Niccolini

Binot

tq.

I SETTE A TEBE

TRAGEDIA

D' ESCHILO

RECATA IN VERSI ITALIANI

DA

G. BATISTA NICCOLINI

FIORENTINO

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DELL' ANCORA

1816.

AL CHIARISSIMO

SIG. ABATE

G. B. ZANNONI

REGIO ANTIQUARIO

G. B. NICCOLINI

Dovendo alla vostra generosa amicizia, quello che so del Greco idioma, io bramava da lungo tempo manifestarvene la mia riconoscenza. Se mi fosse toccato in sorte di trasportare nella nostra lingua parte almeno di quell'ardite bellezze onde risplende questa Tragedia d'Eschilo che v' intitolo, voi forse non dovreste delle vostre an-

tiche cure pentirvi, nè io del tempo che già spesi in tradurla. Ma consapevole degli ostacoli che s' incontrano ad ogni passo in questo sublime, e difficil Poeta, temo che il mio lavoro mi manifesti al Pubblico più grato discepolo, che traduttore felice.

AVVERTIMENTO

Offrendo al pubblico la mia versione dei Sette a Tebe di Eschilo, *credo, che sia prezzo dell'opera lo accennare i pregi e i difetti di questo Scrittore, e il metodo da me tenuto nel tradurlo.*

Mostrerebbe d'ignorare che fu Eschilo il padre della greca tragedia, chi ricercasse in esso l' arte mirabile, con la quale Sofocle sviluppa l' azione nel suo Edipo, e quel patetico nello stile, onde Euripide a piangere ne costringe, o ci dipinga i furori dell' amore in Fedra, o in Ecuba la tenerezza materna. I piani delle tragedie di Eschilo accusano tutta l' infanzia dell' arte; ed egli per soverchio desiderio del sublime, trascura sovente nelle sue espressioni il bello e il deli-

cato (1). *Ma, in compenso di questi difetti, il suo dialogo è quasi sempre rapido ed incalzante, come la fiamma: regna ne' suoi Cori un' enfasi ed un estro maraviglioso; ti diletta colla varietà delle immagini, ti sorprende coll' ardire delle metafore; e se i temerarj voli della sua fantasia sono qualche volta puniti colla caduta, sovente lo vedi, colla sicurezza e colla felicità dell' aquila, sovra gli altri poeti sollevarsi. Sembra che il suo genio non di rado corregga i difetti del suo gusto, e che, come Sofocle gli rimproverava, gli detti quello che fare ei debba, senza che ei se ne avvegga. Tanto è l' impeto, e tanta, per così dire, l' audacia ditirambica de' versi di Eschilo; che non pare inverisimile, che Bacco, più che Apollo a lui li dettasse, come lasciarono scritto gli antichi. Dal poco, che ho detto intorno all' indole di questo tragico, è facile lo accorgersi, che chiunque imprende a tradurlo poeticamente, dee porre ogni sua cura per trasportare nella sua versione quel fuoco, il quale t' investe, e t' incende alla lettura dell' originale. Ed io non avrei potuto nemmeno tentarlo (che tentativo io chiamo questa mia traduzione) se assoggettato mi fossi alle*

---

(1) Eschilo alcuna volta (sono parole di Longino) dà in concetti grossolani, e mal ravviati e crudi.

Trad. del Gori.

leggi, che imporre vorrebbe ai traduttori la superstizione de' Grammatici, i quali non si accorgono, che, per mantenersi scrupolosamente fedeli alla parola, si tradisce sovente lo spirito degli scrittori. Ma se di ciò persuaso, ho usato di quella libertà, che è necessaria a rendere con armonia, e calore in un' altra lingua i concetti di un antico poeta, io, dalla licenza quanto dalla servitù lontano, ho evitato con ugual cura di alterarne le immagini ed i pensieri. L' assedio di Tebe dall' esercito degli Argivi, e la morte di Eteocle e Polinice formano l' argomento del dramma che ho tradotto.

PERSONAGGI

ETEOCLE,
MESSO ESPLORATORE.
CORO DI VERGINI,
ISMENE,
ANTIGONE,
BANDITORE.

Fa il Prologo ETEOCLE, *disponendo il* POPOLO *alla difesa della Città.*

I SETTE A TEBE

SCENA I.

ETEOCLE, E POPOLO TEBANO

ETEOCLE

Cittadini di Cadmo, ad uom che siede
Della patria al governo, e qual nocchiero
Volge la prora, e nega agli occhi il sonno,
Sempre opportuno favellar conviene.
Misera sorte di chi regna! Ai numi
L' onor si ascrive de' felici eventi,
E le sciagure a noi. Ma se fortuna
(Che non avvenga) si mostrasse avversa,
Eteocle saria favola al volgo,
E vil principio a strepitoso insulto.
Ma salvi Giove la città di Cadmo,
Se ben da noi liberator si noma,
Da tanto lutto. Ora ciascun di voi,
E chi non giunse agli anni, in cui le membra
Empie il vigore dell' età fiorita,

Chi grave d' anni strascina la salma,
Si rinfranchi, si accinga all' opre. Aita
La città chiede, i patrii dei: non sia
Che i freddi altari il vincitor calpesti.
Mercè, gridano i figli, e questa sacra
Terra, che vi nutrì, madre benigna,
Che ad educarvi tolse, e ne sostenne
Tutto l' incarco: sovra lei segnaste
Le prime orme mal certe: ella vi fece
Prodi guerrieri e cittadini: adesso
Difendete la madre. Il cielo arride,
E la vittoria a noi, benchè ne stringa
Un lungo assedio. Chi non può (1) dal fuoco
Vaticinar gli eventi, e regge solo
Col magistero della diva mente
I fatidici augelli, e a noi spiegando
Interprete sicuro, il canto arcano,
Signoreggia gli augurj; or ne palesa,
Che di raccolti Achivi immensa schiera
Notturne insidie ordisce. Ite, accorrete,
S' empian d' armi le mura, sulle torri
Mostratevi a' nemici, e sien munite
Dal vostro ardir le porte, e de' guerrieri
Non vi sgomenti l' affollarsi: un Dio

---

(1) Quì si parla di Tiresia, che, per la sua cecità, esser non potea Piromante, e che, per dono di Pallade, intendea il linguaggio degli uccelli.

Pugna per noi. Tra le nemiche squadre
Già ne inviai le scolte; e, spero, a noi
Non torneranno indarno. Udrolle: allora
Novo per me non sorgerà l' inganno.

SCENA II.

MESSO, ETEOCLE

MESSO

O re potente de' Tebani, arreco
Certe novelle, spettator di tutto
Nel campo ostile. Gli animosi duci,
I sette prodi, di scannato toro,
Che il lor brando immolò, versaro il sangue
Sullo scudo che ferro atro circonda;
E il sangue istesso colla man tremenda
Toccando, a Marte, alla crudel sorella,
Al Terror, che le stragi anela e beve,
Fer sacramento di distrugger Tebe,
O questa terra sazlar, morendo,
Di tutto il sangue loro. Io gli mirai,
Co' mesti doni (nei deserti lari
Monumento di duolo ai padri, ai figli)
Taciti il carro coronar di Adrasto.
Fuggìa dagli occhi involontario il pianto;
Ma di pietade non uscìa parola
Dalla sdegnosa bocca. E qual si allegra

Lion, che vide il cacciator vicino,
Sì quei feroci, che il valore infiamma,
Solo dal ferreo sen spirano guerra.
Volai per farti accorto. Io li lasciai,
Che gittavan le sorti, onde sue schiere
Ciascun poi mova ad assalir la porta,
A cui suo fato il chiamerà. Deh! ratto
A loro opponi de' guerrieri il fiore:
Già degli Argivi le ordinate schiere
Si avanzano; già già s' alza la polve;
Anelano i destrier, suonano i freni,
Spuman le bocche, e ne biancheggia il campo.
Qual esperto nocchier, che fra le irate
Onde governi il combattuto legno,
Difendi la città, pria che di Marte
Frema l' atroce soffio: onda di guerra,
Romoreggiando contro te si avventa.
Celere il tempo afferra; ed io, che fido
Esplorator ti fui, tenendo ognora
Vigili i lumi sui perigli esterni,
Farò che illesa la città si serbi.

ETEOCLE

O Giove, o terra, o voi, numi custodi
Di queste mura; o prepotente, o sacra
Furia del padre mio, non sia per voi
Dai nemici espugnata e strutta e svelta
La città dove suona achea parola,
E i domestici altari: non sopporti
Giogo servile la città di Cadmo:

Vigor mi siate: utili fian miei detti:
Onora i numi una città felice.

SCENA III.

CORO

Grandi, terribili
Piango sciagure.
Movesi l' oste, e verso noi si volve
Popol di cavalieri: a me lo svela
Muta, verace nunzia, e il giorno cela
Torbida nube di volante polve.
Il calpestio de' rapidi cavalli,
Come torrente, che di balza in balza
Freme e s' incalza,
Alle orecchie mi vola:
Sorgo dal letto, dove piango sola.
Ahi, numi! ahi, dive! dall' ostil procella
Salvate la città. Presso le mura,
Di rilucenti scudi armata plebe
Già si spinge gridando: a Tebe, a Tebe.
Ahi! chi degl' Immortali
Or mi protegge? A quale iddio mi prostro?
Deh, custodite, o numi,
Questi templi, che tanto a voi son cari!
Abbracciamo piangendo i vostri altari.
Misere! che s' indugia? Ahi! su gli scudi

Rimbombar non udite
L' aste percosse? E serti e pepli offrite.
O dio dall' elmo d' oro,
Marte, sir della guerra,
Tradirai la tua terra?
Questa città riguarda
Cinta da fier nemico,
E ti sovvenga dell' affetto antico.
Accorrete, accorrete,
Numi, custodi della nostra gente;
E nel supplice volto a noi vedete
Il terror del servaggio omai presente.
Agitato dal nume guerriero
Mugge intorno gran flutto di guerra:
E gli ondeggia l' orribil cimiero,
E coll' ombra ricopre la terra.
O Giove, padre de' propizj eventi,
Salvane da' nemici. Ecco; gli Argivi
Cingon le nostre mura,
E dell' armi su noi sta la paura;
E dei corsieri i freni
Alle mascelle attorti,
Gemono in suono, annunziator di morti.
I sette eroi, gloria e poter del campo,
Stanno alle porte, a cui gli elesse il fato,
Coll' aste certe e coi fedeli usberghi.
Difendi la città, figlia di Giove,
Vigor di guerra, e delle pugne amica.
E tu, Nettuno equestre,

Che l'onde irate col tridente affreni,
Sgombra il nostro timore. Ahi, Marte! ahi, Marte!
Veglia custode alla città di Cadmo:
E tu pur ne difendi,
Venere; siam tuo sangue; e a te vicine,
Con caldi preghi, che d'un dio son degni,
Il tuo nome invochiamo. O re Luperco, (1)
Sii lupo all'oste Argiva; e i nostri lai
Propizio ascolta. O veneranda Giuno,
O di Latona figlia,
Diana amica, i dardi tuoi che fanno?
Ahi! qual suono le orecchie percôte!
Ahi! qual luce su gli occhi lampeggia!
Gemon sotto i gravi assi le rote;
L'aër, scosso dall'aste, fiammeggia.
Ahi! qual sventura, o mia città, t'assale.
Che avverrà mai! deh, dove un Dio ne scorge!
Ahi! ahi! già sopra i baluardi arriva
Folta grandin di pietre. Amico Apollo,
Mandano sotto le assalite porte
Orribile rimbombo i ferrei scudi.
Casta regina, a te commise il padre
L'opre di guerra, e col potente braccio

---

(1) Apollo, così nominato, secondo Pausania, per avere insegnato a quelli di Sicione la maniera di distruggere i lupi.

Tu le pugne fortuni. Onca felice, (1)
Dal tuo seggio, ch'è innanzi a queste mura,
Difendi il suolo dalle sette porte.
Ahi! numi forti; onnipotenti numi;
Ahi! prodi dee, custodi a queste torri,
La città, stanca al flagellar di Marte,
Non date a gente di straniera lingua!
Udite, udite di fanciulle il prego,
Il giusto prego, che da noi si porge
Con tese mani. O dei propizj, o dee,
Sostegno a questa terra, oggi mostrate
Il favor vostro; e proteggendo i templi,
I vostri templi, a noi recate aita.
Deh, vi sovvenga, che nell'orgie sacre
Tinser vittime molte i vostri altari.

SCENA IV.

ETEOCLE, CORO

ETEOCLE

Intollerabil razza! in questa guisa
Tu salvi la città? Vigore infonde
Nei difensori delle patrie torri

---

(1) Pallade, così nominata dalla statua, che Cadmo le eresse in Onca, borgo della Beozia, dopo di avere, coll'aiuto della dea, ucciso il drago.

Strepitando, ululando, ognor prostrarsi
Ai simulacri degli dei custodi?
Ahi! sesso infame, odio de' saggi; io mai
Nella lieta fortuna e nell' avversa,
Mai non t'abbia compagno. Allor che imperi,
Chi l'orgoglio ne affronta? E, allor che temi,
Alla famiglia, alla città divieni
Incremento di mali. Ora tremanti
Quà e là fuggite, e con timor codardo
Ai cittadini l'anima prostrate.
Il nemico, ch'è fuor, da voi si esalta;
Tutto gli arride, e noi da noi siam vinti:
Qnesto ne frutta compagnia di donne.
Udite i cenni miei. Se d'ambo i sessi
Alcuno adulto violarli ardisce,
Trarrò le nere sorti; e da scagliate
Pietre percosso, avrà fato plebeo.
Curi l'uomo la guerra; e voi restate
Nei vostri lari: ivi racchiusa donna
Non reca offesa. E che? Voi non mi udite?

CORO

Dolce figlio d'Edipo, orror mi prese,
Quando il rombo de' cocchi udii, stridenti
Per volubili rote, e il vigil suono,
Che dalla bocca dei destrier mandavano
Gli scossi freni, a cui fu padre il foco.

ETEOCLE

E che? Nocchier sull' agitato legno,
Se da poppa talor corse alla prora,

Forse scampo trovò dall' onde irate?

CORO

Fidata ai numi, i simulacri antichi
Ad abbracciarne io corsi; e dei nemici
Quando levossi sulle porte un fremito
Come di neve, che col vento fiocca,
I voti ai numi mi dettò la tema,
Onde alla mia città fossero aita.

ETEOCLE

Pregate solo, che le nostre torri
Sostengan l' urto delle squadre ostili.

CORO

E ciò da' numi viene.

ETEOCLE

È certa fama,
Che la presa città lascino i numi.

CORO

Deh, sin ch' io vivo, il piè di quà non volga
Questo concilio degli dei, nè vegga
Per l' arsa terra dalle fiamme ostili
I cittadini miei correr dispersi.

ETEOCLE

Deh, non recare a noi certa ruina,
Invocando gli dei; che a' lieti eventi,
O donna, è padre l' ubbidir chi regna.

CORO

È ver: ma i numi hanno un poter più forte,
Che, nel disastro, dissipa de' mali
La densa nube, che, sospesa, ingombra

Gli occhi mortali.

ETEOCLE

Nei nemici assalti
Uccider l' ostie, interrogar gli dei
All' uom conviensi; a te silenzio, e casa.

CORO

Indomita città ne diero i numi,
Torre, che lungi tien le schiere ostili.
Or, quale sdegno i nostri voti aborre?

ETEOCLE

Adora, o donna, degli dei la stirpe:
Non invidio i tuoi voti; adora, e taci;
Che, con terror soverchio, a' miei guerrieri
Tu l' anima avvilisci.

CORO

Appena udia
L' improvviso fragor, che a questa rocca,
Augusta sede, palpitando io corsi.

ETEOCLE

Ora, se a voi di estinti o di feriti
Giunge novella, a queste imbelli il vostro
Pianto involate. Nel timore esulta
Marte, e ne pasce il suo desio di sangue.

CORO

Odo il nitrito de' corsier feroci.

ETEOCLE

Non udirlo t' infingi.

CORO

E qual dall' oste

Cinta, geme la terra?

ETEOCLE

A ciò provvidi.

CORO

Temo: cresce il fragor sotto le porte.

ETEOCLE

Taci; e Tebe nol sappia.

CORO

O degli dei
Concorde schiera, non tradir le torri!

ETEOCLE

Ancor non taci, o sciaurata!

CORO

O numi,
Numi di Tebe, ch' io non sia cattiva!

ETEOCLE

E Tebe e me servo farai.

CORO

Rivolgi,
Onnipotente Giove, all' oste il dardo.

ETEOCLE

Giove, qual dono è la genìa donnesca?

CORO

Misera al par di voi, se Tebe è serva.

ETEOCLE

Nuovi, funesti augurj! Un' altra volta
I simulacri afferri.

CORO

Io manco: è tratta

Dal terrore la lingua.

ETEOCLE

A me, tel chieggo,
Concedi un lieve dono.

CORO

Ah! tosto il dici,
E tosto io lo saprò.

ETEOCLE

Taci, o meschina:
Non atterrir gli amici.

CORO

Io taccio; e il fato
Cogli altri soffrirò.

ETEOCLE

Grati mi sono
Al fine i detti tuoi: voti migliori,
Lungi da' simulacri, innalza ai numi,
Che pugnino per noi. Quando i miei preghi
Udito avrai, tosto il propizio echeggi
Canto festivo; e, come vuole il sacro
Rito de' Greci, allor che fuman l' are,
Solleva il grido eccitator di guerra,
Che rincori gli amici, e volga in fuga
Tutta paura delle schiere ostili.
E poscia (il giuro a voi, numi custodi
Di questa terra, a voi, che in guardia avete
Il foro, la città, le mura, i campi
E le fonti di Dirce e dell' Ismeno),
Se fortuna ne arride, e Tebe è salva,

Di tori il sangue, e di lanuto gregge
Sull' are vostre rosseggiar vedrete;
E dell' armi, rapite ai vinti Argivi,
Colle fastose spoglie, io nelle sante
Dimore innalzerò sacro trofeo.
Così tu prega; nè, del pianto amica,
Coll' inutile suon d' aspri sospiri
Stanca gli dei: che non si fugge il fato.
Io sei prodi opporrò (nè teme alcuno
Il suo nemico al paragon dell' asta)
Sulle porte di Tebe: a que' possenti
Settimo m' unirò; così difesi
Sarem da tutte parti, e pria che giunga
Rapido nunzio, o la tua voce, o fama,
Che mormora in principio, e poi rimbomba,
Se vicino l' incendio arde di guerra.

SCENA V.

CORO

Cedo; ma il mio dolore
Già si raccende, e vive,
E la cura che veglia intorno al core
Le schiere ostili al mio timor descrive.
Tutta palpito, e tremo,
Come colomba per l' amata prole
Teme che il serpe ascoso
Insidj la magion del suo riposo.

Numi di me che fia! tutto lo stuolo
Un popolo s' appressa, e d' ogni parte
Grandin di pietre acuta
Sovra le torri sale;
Miseri siete come segno a strale!
La cittade, e le schiere,
Se del popol di Cadmo amor vi move,
Deh! difendete, o Dei, figli di Giove.
In qual parte trovar potrete, o numi,
Suolo così ferace,
Se questa terra abbandonar vi piace?
Non le figlie di Teti,
Nè quel possente, che la terra abbraccia
Un più salubre umore
Alla sete mortale offrir potea,
Che la sacra di Tebe acqua Dircea.
O Dei custodi alla Città, mandate
Su chi le torri espugna Ate (1) funesta:
Terror le voli innante,
Gli sconfitti mortali
Gittino l' armi colla man tremante.
Oh se cura vi stringe
Dei nostri preghi, e delle vostre lodi,
In bei seggi locati
Rimanete di Tebe, o Dei custodi.

---

(1) Ate divinità che secondo la Greca Mitologia compiacevasi di turbare l'intelletto degli uomini.

Preda, o Città d'Ogige, all'arme ostile
Sarai? te dunque inghiottirà l' abisso!
Copre i tuoi Numi cenere servile,
Ed il nostro rossore in Cielo è fisso.
Tratte pel crine, laceráte il manto,
Veggo dal vincitor fanciulli, e madri;
Ahi! la vuota Città suona di pianto,
E pianto è questo degli uccisi Padri.
Tenere spose pria che Imen le guidi
Al talamo beato, ove sostiensi
La cara ingiuria del rapito fiore,
Dai dolci antichi nidi
Sulla via del servaggio, e del dolore
Ad Argo andran di nostre spoglie opima;
Oh beata colei che muor la prima!
Presa Città soggiace a danno immmenso,
Altri strascina i vinti, altri gli svena,
E chi le case incende, e già di denso
Fumo, e faville è la Città ripiena.
Tu negl' incendj soffi, o Nume invitto,
Che la stessa pietà cangi in delitto.
Cinge le nostre mura e fuma, e stride
Fiamma al pari di siepe orrida e spessa,
Crudel nemico i pargoletti uccide
Avvinti al seno della madre oppressa.
Ahimè gli veggo, e l' ira ostil non langue,
Macchiar quel seno che suggean, di sangue.
E pur nel sangue il rapitor delira;
Miri col ferro disputar le prede,

Che senza stragi, la vittoria, e l'ira
Non divide le spoglie, e non le cede.
Come pinger gli orrori? ecco la via
Di frutti ingombra: in lor s'incontra, e geme
L' infelice donzella, e nel natio
Torbido fiume, in rimirar confusi,
Dispersi i varj doni
Che la terra dispensa,
Piange, e rammenta la paterna mensa.
Misere! e voi nuova sciagura aspetta:
Il talamo servile
Del vincitor felice
Già voi salite ancelle: unico fine
All' immense sciagure, ai prepotenti
Modi, onde i vinti il vincitor governa,
L' ombre invocate della notte eterna.

Metà del Coro.

Mirate, amiche, già dal campo arreca
L' esplorator novelle, e quà rivolge
Precipitoso i passi.

Metà del Coro.

Il Rege istesso
D' Edipo il figlio per udirlo affrettasi
Con passo disugual.

SCENA VI.

NUNZIO, ETEOCLE, E DETTO

NUNZIO

Mi è noto, udite
Come il nemico s' apparecchia all' armi,
E quale assalitor la sorte elesse
A ogni porta di Tebe. E già Tideo
Alle porte di Preto agogna, e freme;
Ma ch' egli il guado dell' Ismeu trascorra
Gli nega il vate, che propizie ad Argo
Le vittime non son. Quel furioso
Anelando la pugna, e freme, e grida
Come l'angue che fischia incontro al sole
Nell' ardor del meriggio, e il saggio Eclide
Carca d' obbrobrio, qual battaglia, e morte
Fuggir bramasse per viltà: gridando
Scote la chioma triplice dell' elmo,
Che manda ombra di morte, e l' ampio scudo;
I cavi bronzi che vi stan sospesi
Suonan terrore. Ha nello scudo impressa
Superba insegna: vi fiammeggia un Cielo
Sparso di stelle, e in mezzo a lor la Luna
Occhio, e Regina dell' orror notturno
In piena luce vi primeggia, e splende.
Così delle pompose armi superbo
Con alte grida la battaglia invoca
Sulla riva del fiume, e stassi in guisa

D'anelante destrier che morde il freno,
S'agita, e il suono della tromba affretta.
Campion conosci fra i guerrier di Tebe
Che nella sua virtù tanto si fidi,
Che alle porte di Preto, allor che sciolte
Saran le sbarre, opporsi a lui prometta,
E mantenga col ferro il vanto audace?

ETEOCLE

Pompa non temo di guerrier; ferita
Non recano gli stemmi, e senza l'asta.
Il cavo bronzo, ed il cimier non punge.
L'oscuro Ciel, che nello scudo impresso
D'astri fiammeggia, profetar potrebbe
Il destin d'uno stolto: ove sugli occhi
A quei che reca la fastosa insegna
Cada notte di morte, a dritto allora
Fu sua divisa, e della sua vergogna
Fu Profeta a se stesso: onde le porte,
Contro Tideo difenda, il saggio figlio
Io d'Astaco porrò, che generoso
Rispetta il trono del pudore, aborre
L'alta follia d'alteri detti, e solo
L'onta temendo, la viltà detesta.
Dagli sparsi sul suolo Eroi feroci,
Cui Marte perdonò, degno rampollo
Menalippo sorgea; questi può dirsi
Vero Tebano. Pur sarà dell'opra
Giudice Marte che le sorti aggira:
Ma chi più di costui, perchè di guerra

L'asta allontani dal materno suolo,
Stringe più forte carità di sangue?

CORO

Prospera sorte concedete, o Numi,
Al mio campione, a difensor sì giusto
Della città: ma de' fedeli amici
Io sempre, ahi lassa, rimirar pavento
Le sanguinose morti. Ei sia felice.

NUNZIO

Sortì d'Elettra Capaneo le porte
Più dell'altro feroce: in cor mortale
Non cape il fasto suo; volge alle torri
Minacce orrende: ah non le adempia il Fato!
Grida, il consenta, o pur lo vieti Iddio,
Io Tebe espugnerò: me l'ira istessa
L'ira di Giove, onde il terren si fende,
Non tratterrà: le folgori tonanti
Ed i fulminei dardi uguali ei stima
All'ardor del meriggio. Ha per insegna
Nud'uom che scuote apportator di fiamme
Accesa face colle mani, e scritto
È in lettre d'oro: INCENDIERÒ LA TERRA.
Chi contr'esso starà? Quel fero orgoglio
Chi senza tema affronta?

ETEOCLE

Un bene è padre
D'un altro bene. Accusatrice è vera
Al vano orgoglio di mortal disegno
L'incauta lingua. Capaneo minaccia

E pronto a tutto degli Dei disprezza
L'alto poter, snoda le labbia, e colmo
Di vana gioja, ei ch'è mortale avventa
Incontro a Giove, che dal Ciel l'ascolta,
Procellose parole. Io spero, e giusto
Ben fia, che tosto sovra lui discenda
Folgore fiammeggiante in nulla uguale
Del meriggio all'ardor. Di questo a fronte
Garrulo vantator, già in sua possanza
Polifonte s'appresta, anima ardente,
E cor virile, all'assalite mura
Fida custodia, se cogli altri Numi
Il protegge Diana. Or segui, e narra
Chi l'altre porte dal destino ottenne.

CORO

Pera colui che alla Città minaccia
Alte sventure, ed il fulmineo dardo
Lo trattenga, lo strugga, e pria ch'ei balzi
Entro il mio tetto, e colla man superba
Strugga il mio casto asilo, e fuor mi strappi
Dal talamo abbracciato.

NUNZIO

Ad Eteocle
Balzò dallo splendente elmo supino
La terza sorte, onde le schiere ei guidi
Alle soglie di Neito: ei le frementi
Cavalle aggira che col fren sdegnate
Già di lanciarsi all'alte porte anelano;
Aspro lor stride il morso, e ferve, e fuma

Allo spirar dell'animose nari.
Nè volgar scudo impugna. In esso è sculto
Campione armato, che d'aerea scala
Ratto pei gradi ad ostil torre ascende
Diroccarla bramoso, e come esposto
Vi leggi in note, ei grida: AH NEPPUR MARTE
RESPINGERMI POTRA. Guerriero uguale
A questo duce opponi, ond'ei rimuova
Da Tebe il servil giogo.

ETEOCLE

Eccolo: e seco
È la fortuna: Megareo s'invia
Figlio a Creonte; da color deriva
Che Cadmo sparse sulle patrie glebe;
E scolpite paure, e vane insegne
In man non reca; di cavalle ardenti
Sprezza il fremito insano, e dalle porte
Fuor balzerà; con questa sacra terra,
Ove nutrito ei fu, l'obbligo antico
Gli scioglierà la morte, o l'armi ostili
E i guerrieri espugnando, ei le paterne
Soglie ornerà delle pompose insegne.
Vanta l'altro guerriero, e i detti tuoi
Deh! non m'invidia.

CORO

A te la sorte arrida,
O difensor delle mie case, e sia
Coi nemici sventura; e com'ei vanno
Furiosamente colle voci altere

La città minacciando, in questa guisa
Vindice Giove in suo furor gli guardi.

NUNZIO

Il quarto Duce dell' Onchea Minerva
Assal gridando le vicine porte;
Ippomedonte, aspetto, e forma immane.
Vibrò lo scudo, e rotearne il giro
Vidi, e tremai nol niego. È fabro industre
Colui che lo scolpì. Manda Tifeo
Un denso fumo dalla bocca ardente,
Della fiamma volubile fratello,
E del concavo scudo all' orlo estremo
Corrono in giro tortuosi i serpi.
Orribil grido ei mise, e qual Baccante
Agitata dal Nume, ei pien di Marte
Armi delira; l' infiammate luci
Spirano orrore: dell' Eroe gli sforzi
Cauto previeni; delle sue minacce
Il terror lo precede.

ETEOCLE

In pria Minerva,
L' Onchea Minerva alla città vicina
Le soglie sue con quel superbo irata
Proteggerà; qual da crudel serpente
I non pennuti augelli. Iperbio il saggio
Figlio d' Enopo è scelto; a tanto Eroe
Un altro Eroe s' oppone: ei della sorte
Cerca nei dubbi eventi il suo destino,
E tal sembianza, ardire, armi possiede

Che dispera l' invidia, e non l' emenda.
Ben Mercurio gli unì: guerrier combatte
Contro guerriero, e nello scudo impresse
Pugnan fra loro deità nemiche.
Quei v' ha Tifeo che fiamme spira, Uperbio
Giove che fermo siede, e a cui la destra
Pel folgore fiammeggia: e' vinto Giove
Dove si rimirò? Tal di quei Numi
È l' amistà: ma se prevalse in guerra
Giove a Tifeo, sta pel nemico il vinto,
Il vincitor per noi: la sorte istessa,
E dritto è ben, gli Eroi nemici aspetta:
Protegga Giove il guerrier suo, nè vano
Torni l' augurio alla temuta insegna.

CORO

Chi nello scudo la superba immago
Del figlio della terra, odio a' mortali,
E sdegno ai numi, al gran tonante oppone,
Spezzata sulle porte abbia la fronte.

NUNZIO

S' adempia il voto! il quinto Eroe v' accenno:
Egli la porta incontro a Borea assale,
Ch' è del divo Anfion presso la tomba:
Giura per l' asta ch' egli vibra, e sacra
Tien più de' Numi, e più degli occhi ha cara.
Che a Giove in onta la Città di Cadmo
Al suolo adeguerà: così minaccia,
Germe leggiadro della madre alpestre,
Viril fanciullo, e la lanugin prima

Per le gote gli serpe, il denso pelo
Che sorge, e accusa pubertà nascente.
Crudo nell' alma, e negli sguardi atroce
Sol di vergine ha il nome, e senza orgoglio
Non sta presso alle porte: onta di Tebe
Sull' orbe ei reca dell' opposto scudo
La voratrice sfinge, e stavvi affissa
Per artificio di scultore industre,
Lucida orrenda immago; il crudo artiglio
A un Tebano sovrasta: ei segno al volo
Sarà de' nostri dardi. Arcade Eroe
Partenopeo, che di cammin sì lungo
I perigli vincea, dinanzi a Tebe
In molle guerra mercherà vergogna?
Larga mercede dell' ospizio Argivo
Ei render vuole, e alle Tebane mura.
Minacce fa che non adempia un Dio.

ETEOCLE

Scenda invocata dal profano orgoglio
La vendetta dei Numi: orribil morte
Tutti gli sperda. Al vantator fanciullo
D' Attore il pro germano, Eroe modesto
Che tace, ed opra, la sua destra oppone
Al par del guardo rapida: all' audace
Lingua ei freno porrà, dentro le porte
Non soffrirà, che rampognando accresca
I nostri mali, e sullo scudo ostile
Osi mostrarvi l' aborrita immago
Del mostro edace; contro chi l' impugna

Gemer l' udrete e rimbombar di rabbia
Nei spessi colpi a cui sarà bersaglio
Sotto le nostre mura: o Dei, s' avveri
Il mio presagio.

CORO

Dei profani accenti
Al suono io tremo che sul cor mi piomba;
S' erge ogni crine sulla fronte; o Numi,
Peran quegli empj!

NUNZIO

Anfiarao Profeta
Che ha forza, e senno l' Omoloide porte
Sortiva; or chiama micidial Tideo,
Turbator della terra, alto maestro
Di mali ad Argo, dell' Erinni araldo,
Fabro di stragi, all' ingannato Adrasto
Consiglier di sventure; indi rampogna
Il tuo fatal germano, e poichè vero
Polinice l' appella, il nome infausto
Volge sossopra, e ne ripete il fine.
E poi ripiglia: opra sublime, e grata
Ai Numi, e degna dell' età future,
E che da lor s' ascolti: ei con straniere
Armi distrusse la Città paterna,
E gli Dei della patria: oh qual vendetta
Il sacro asciugherà pianto materno!
E la terra natia che all' aste Argive
Nel tuo furor consegni, al suo nemico
Armi, aita darà; nel suol Tebano

I solchi impinguerò vate sepolto.
Sì pugni: io spero gloriosa morte.
Il Profeta così: rotondo scudo
E tutto bronzo ei porta; alcuna impresa
L'orbe non gli orna, ch'esser prode ei brama
Ma non parerlo: è la presaga mente
Entro i suoi cupi solchi ognor feconda
Di prudenti consigli. Uom saggio, e forte
Opponi al vate, che tremendo in guerra
È chi venera i Numi.

ETEOCLE

Umana sorte
Eroe sì giusto a quest'iniqui accoppj!
A tutte imprese è compagnia funesta
Quella degli empj, e n'è la morte il frutto.
Mortal pietoso fra nocchier profani,
E turba iniqua un legno stesso ascenda,
Morrà cogli empj che uno Dio rifiuta;
E se iniqua Città che i santi aborre
Dritti ospitali, ed obliò gli Dei,
Accoglie uom giusto, ei nello stesso aguato
Cadrà per certo, e fia percosso, e domo
Del Nume irato dal comun flagello.
Anfiarao così, dico il prudente
Figlio d'Ecleo, saggio, pietoso, e giusto;
Vate sublime, coi profani avvolto
Furenti, arditi, e che su lunghe vie
Tornar già veggo, sulle vie di morte,
Ei pur fia tratto nella lor ruina,

Se Giove il vuole. Che assalir le soglie
Deggia, non parmi: e core, e mente imbelle
Già non accuso in lui; ma pur gli è noto,
Che perir deve in guerra, ove di Febo
Sien veraci gli accenti; e il Dio di Delfo
Ama il silenzio, ovver favella all'uopo.
Lastene il prode io gli opporrò, che aborre
Straniere genti, ed in fiorite membra
Senno canuto asconde: ha sì lo sguardo
Rapido, acuto, che col braccio armato
Ei vola, e fere ove lo scudo il fianco
Lasci ai nemici inerme. Or vien dal Cielo
Ogni propizio evento.

CORO

O Numi, udite
I giusti preghi, e sia per voi felice
Questa Città: voi de'nemici al petto
L'armi torcete, e sotto l'alte torri
Gli fulmini, gli strugga ira di Giove.

NUNZIO

Il settimo dirò, quei che la porta
Settima assale. . . è tuo germano: atroci
Sono i fraterni voti, alte sventure
A Tebe impreca; superar le torri,
Annunziarsi qual Re, fra plausi, e canti
Gridar vittoria, indi assalirti, e tosto
Darti, o ricever morte, o se pur vivi
Bandirti sì, ch'ei dell'infame esiglio
Cui lo dannasti un giorno, abbia vendetta.

Sì Polinice esclama, e i patrj Dei
Fausti a' suoi preghi invoca; e doppia impresa,
Opra novella d'artificio industre,
Gli orna il rotondo scudo, ove d'aurate
Armi un guerrier fiammeggia, e donna il guida
Con maestà tranquilla: io (quello scritto
Grida così) Son la Giustizia: a Tebe
Ricondurrotti, o prode, e Tebe avrai,
E nei lari del Padre il regno alterno.
Di tali imprese agli adunati Eroi
S'orna lo scudo: chi d'oppor conviene
Provvedi sì, che da rampogna illesi
Sieno gli annunzi miei. Nocchier di Tebe
Il legno tuo difendi.

ETEOCLE

Orror dei Numi,
Piena dell'ira d'uno Dio, di pianto,
E d'ogni pianto degna, e mia pur troppo,
D'Edipo stirpe! ecco i paterni Voti
Compiersi io veggo! Ah non si gema, e sorga
Lutto maggior. Con Polinice io parlo,
Che così ben si noma; a che ti giova
Vedrem fra breve la fastosa insegna,
E se l'aurate lettre, onde lo scudo
Adorni, te ricondurranno a Tebe,
Te cui superba febbre arde le vene.
Forse avverria, se tu figlia di Giove,
O vergine Giustizia, il core, il braccio
A lui guidassi: ma la Dea, nè quando

Le tenebre ei fuggì del sen materno,
O fu nutrito infante, o del novello
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s'adunò sul mento,
Giammai la Diva l'onorò d'un guardo.
Or che la patria offende a lui dappresso
Io crederò Giustizia: ahi mal sarebbe
Così nomata, ove porgesse aita
A chi tutt'osa. Io per sua colpa audace
Alla battaglia volo: io stargli a fronte
(Chi meglio il può?) solo azzuffarmi io deggio
Re contro Re, contro german germano,
Col nemico io nemico. Olà mi reca
Asta, coturni, usbergo, e scudo.

SCENA VII.

CORO, ED ETEOCLE

CORO

O caro
Figlio d'Edipo, d'imitar t'incresca
E la fraterna rabbia, e i detti audaci.
Assai non è che colle squadre Argive
Tebe azzuffar si deggia: il sangue loro
Espiarsi ben può; ma quel che versi
Empio furor di fratricidio alterno,
Tempo non v'è che a cancellarlo arrivi.

ETEOCLE

Soffrir si puote alto dolor, se scevro
Pur di vergogna ei sia; ma un vil conosci
Che soffra il danno alla vergogna unito?
A me guadagno è morte.

CORO

Ancor t'ostini
Ne' tuoi furori, o figlio? Ate che l'armi
Vibra sdegnosa, ed empie i cor di rabbia
Te non trasporti: i primi impeti affrena
Del feroce desio.

ETEOCLE

Ne spinge un Nume;
Il vento spira?.. di Cocito i flutti
Che tutta varchi l'odiosa a Febo
Stirpe di Laio

CORO

Aspro desio feroce
Che il cor ti rode, e frutterà delitti,
Te al fratricidio spinge: è sacro il sangue,
Che sparger vuoi.

ETEOCLE

Non vedi ... a me dappresso
Sta la paterna Erinni, e voti atroci
Compir la cruda anela; aride immote
E senza pianto ha le pupille, e grida:
Ecco del primo fallo il frutto estremo.

CORO

Non t'affrettar la sorte: or puoi la vita

Serbar con gloria: non penetra i lari,
Nè l' Erinni sua nera egida scuote
Là dove il Nume i sacrificj accoglie.

ETEOCLE

Numi... gran tempo è ch' ogni Dio rigetta
D' Edipo i figli: ira del Ciel placarsi
Sol può col nostro sangue: a che l' avverso
Fato s' adula?

CORO

Or che sovrasta è tempo:
Cangia gli sdegni di fortuna avversa
Il tempo, e spira alfine aura più lieve,
Or tempestosa freme.

ETEOCLE

Arde d' Edipo
L' imprecata vendetta; in sogno apparve
Ombra tremenda e vera, e a noi divise
Il paterno retaggio.

CORO

Odi le Donne,
Benchè non l' ami, o Re.

ETEOCLE

Che far? si dica
Tosto si dica.

CORO

Il piè di quà non movi
Alla settima porta.

ETEOCLE

Onor mi chiama,

Mal trattenermi speri.

CORO

Applaude il Nume
Ai fortunati eventi, e senza lode
Mai la vittoria fu.

ETEOCLE

Detti sì vili
Non ode armato Re.

CORO

Tu dunque aneli
Bever fraterno sangue?

ETEOCLE

Ei del mio braccio,
Piaccia agli Dei! non fuggirà la morte.

SCENA VIII.

CORO

Ahi quale orror mi desti,
Terribil Dea, che non somigli ai Numi!
Come di Laio la magion funesti,
Profetessa di mali,
E le fraterne annunzj ire immortali!
Ben la paterna voce
Tu pronta udisti, e compirai gli ardenti
Esecrabili voti,
Che con labbro profano
Imprecò nel dolore Edipo insano:

Degli empi figli la discordia affretta
I vaticinj della sua vendetta.
Barbaro figlio della Scizia, il brando,
Crudelmente divide
I retaggi stranieri, e di più vasti
Campi gli priva; indi in perenne albergo
Concede agli empj dal furor sospinti
Tanto di terra che gli copra estinti.
Ahi se al fatal delitto,
Nel cieco ardor di scelerata guerra
Ambo son tratti, e se tu bevi, o terra,
Il nero sangue del lor sen trafitto,
Chi tergerà le salme, e chi la strage
Con ostie espierà? nuove fatiche
Unisci, o sorte, alle sventure antiche.
Sventura antica io chiamo
L' error di Laio, e con veloci piante
Tosto il seguì la minacciata pena,
E di colpe, e di Erinni atra falange:
Volge la terza etade, e ancor si piange!
Dal fatidico seggio,
Posto in mezzo alla terra, invan tre volte
Laio a Febo gridò. » Tebe perisce
Se da te nasce un figlio. »
Le divine minacce
Vinse d' amici adulator consiglio.
E generò la propria morte, Edipo
Il parricida Edipo; ei coll' incesto
Quel sacro sen che lo nutrì, feconda

Per lui stirpe di sangue
Nella sua germogliò terra natia:
Miseri sposi! ahi qual furor v' unia!
Ne preme un mar di lutto
Mentre un' onda s' avvalla, un' altra sorge:
Il terzo, oscuro, formidabil flutto
Al naviglio che fugge
La poppa incalza, entra, flagella, e rugge.
Ahi la Città fia doma
Co' Regi suoi! fragil riparo, e breve
All' assalite porte
Una torre fra noi stassi, e la morte:
Già l' imprecata, antica
Furia sovrasta: il grave odio fraterno
Sol di sangue è contento,
E stride la procella, e freme il vento:
Se il tuo gracil naviglio
Cieco mortal beni soverchj aduna
» O di sventura figlio
» Gitta le merci tue » grida Fortuna.
E de' Numi, e di Tebe
E de' mortali appien felici, Edipo
Meraviglia non fu, quando sagace
La terra ei liberò dal mostro edace:
Ma note appena al misero profano
Son le nozze nefande,
Ebro dolor gli colma il petto insano:
Poi de' figli nemici
Sottratto agli occhi un doppio mal commise:

(Dono dell' ira sua) l' Erinni ultrici
Chiamò la destra onde il suo padre uccise;
E alla più cruda ei chiese,
Che la sua stirpe un giorno
L' eredità contesa
Parta del ferro col crudel diritto:
Compi, o veloce Erinni, il gran delitto.

SCENA IX.

NUNZIO, E CORO

NUNZIO

Tenere alunne di pietose madri,
Fuggimmo alfine il servil giogo, e cadde
Di quei feroci il rimbombar superbo.
È Tebe in calma, nè sua nave i fianchi
Al vasto aperse flagellar dell' onde.
Salda è la torre, di campioni esperti
Son munite le porte, e molto avviene
Prospero a noi nella cittade: Apollo
Che del settimo dì cura le sorti
Rege temuto, ond' espiar di Laio
L' antico errore, al suo nipote ha tolta
Or la settima porta.

CORO

Oh dei! qual nuova
Sventura avvenne alla cittade?

NUNZIO

È salva.

D' un sangue stesso i Re con empie mani
Fra lor svenati caddero.

CORO

Che parli!
Quai Re! vaneggio pel timor.

NUNZIO

Fa senno . . . .
M'odi . . . . . i figli d' Edipo

CORO

Ahi lassa! io sono
Profetessa di mali.

NUNZIO

Ambo mel credi,
Mordean la polve.

CORO

A tal son giunti... ah narra
Narra l' acerbo evento!

NUNZIO

Il dissi: entrambi
Dalla fraterna man cadder trafitti.

CORO

Comune ad ambo il fato!

NUNZIO

Il fato ha svelta
La sciagurata stirpe: or ne conviene
Gioire a un tempo, e lacrimar: comanda
Che noi siam lieti la città felice ,

Ma chieggon pianto i Duci: essi col ferro
Nella Scizia temprato, hanno divisa
Eredità sì vasta: e a lor (compiti
Ecco d' Edipo i voti) e a lor n' avanza
Solo una tomba: è salva Tebe: il sangue
Dei Re che generò la madre istessa,
Sì d' ambo il sangue si bevea la terra.

SCENA X.

CORO

O Giove, o Dei custodi
Che le torri di Cadmo in guardia avete,
Meste saremo, o liete?
Al Dio che illesa ha la città serbato
Si scioglie un Inno? o miserabil canto
Alziam su i Duci che rapiva il Fato,
Nè cadendo sperar de' figli il pianto:
Ben del nome l' augurio in lor s' avvera,
E l' Erinni d' Edipo ha palma intera.
Quando ascoltai che spenti
Fean di lor vene sulla terra un lago,
Sacri alla tomba meditai lamenti
Invasa il petto di terror presago,
Come Baccante. Ahimè con tristi auspicj
Le fraterne scontrarsi aste infelici!
Ecco su lor la pena
Scese invocata dal dolor paterno,
E a Laio infido i minacciati affanni

Durano illesi dal poter degli anni:
Della Cittade il fato
S' adempie, e non mentì d' un Dio la voce.

(I Cadaveri d' Eteocle e Polinice son portati sulla Scena.)

Ahi sventurati Prenci! ahi vista atroce!
Miseri! or dunque vero
È l' inaudito eccesso;
Non son vane parole. Eccoli appresso!
Eccoli! ahimè verace
Il Nunzio fu! doppio di pianto oggetto
Doppia la strage! alto dolor perfetto!
E che dirò? sventura
Va con sventura insieme,
E le misere case ingombra, e preme.
Aura delle querele
Spiri nel guado estremo;
Sul tristo legno dalle negre vele
Siede Caronte, e si curvò sul remo.
Qual geme, l' atra, irremeabil' onda
Sotto il crudo nocchier che la percote,
Al suon così delle dolenti note
Batti le guance, e il sen di pianto inonda.
Và l' aborrita nave
Del dolor nostro grave
All' invisibil terra,
Terra dell' ombre eterne

Che il mondo inghiotte nelle sue caverne.
Del duro ufficio a parte
Ecco Antigone, e Ismene: a lor dall'imo
(Dubbio non v' ha) del delicato petto
Verran querele di fraterno affetto.
Ma pria di lor, compagne,
Stridi lugubri alzate,
L'infausto delle furie inno gridate;
E il suon discorde del funebre canto
Giunga alla reggia dell' eterno pianto.

SCENA XI.

ANTIGONE, ISMENE, CORO

Metà del Coro

Ahimè la veste non cingean di bende
Più infelici sorelle! io gemo, e frode
Nel dolor mio non v' è: dal petto io traggo
Lacrime vere.

Metà del Coro.

Ahi sconsigliati! ahi stolti!
Non vinse amico, nè placò sventura
L' alme feroci: contrastar col brando
Voller le patrie case.

Metà del Coro.

Acerbe morti
E al sangue tuo fatali alfin trovasti

Misera coppia,

Metà del Coro.

O dei paterni tetti
Struggitori insensati, un aspro regno
Inver sitiste, e giudicò la spada
Vostre contese: o veneranda Erinni,
D'Edipo i voti udisti.

Metà del Coro.

Ambo trafitti
Fur nel sinistro lato.

Metà del Coro.

Oh ciel trafitti
Nel consanguineo fianco! ahi lassi! o veri
Tremendi augurj alle fraterne morti!

Metà del Coro.

Ampia ferita accenni.

Metà del Coro.

E regno, e vita
Un colpo sol vi tolse: ambo sospinse
Furor nefando, e la paterna Erinni
Il cor v' accese, e vi guidò le spade.

Metà del Coro.

Quì tutto è pianto! gemono le torri,
Nella città gemito scorre, e geme
La terra a cui fur cari.

Metà del Coro.

Un altro erede
Terrà quei campi a voi cagion di guerra,
E poi di morte.

Metà del Coro.

Ecco gli aver paterni
In parti uguali, ha l' ira lor diviso.

Metà del Coro.

Arbitro il brando all' empia lite! oh brando
Da' fidi amici abominato!

Metà del Coro.

Entrambi
Son dal ferro percossi: entrambi aspettano
Quelle che il ferro percotea.

Metà del Coro.

Mel narra!
E che?

Metà del Coro.

Le fosse de' paterni avelli.

Metà del Coro.

Eco di questa reggia alti ripeti
Gridi funebri, e rinnovelli il duolo
Che il cor mi sbrana: è mia l' angoscia, è mio
L' orribil danno.... ogni conforto aborro...
Per voi mi struggo in pianto.

Metà del Coro.

Ahi lassi! e pianse
Molto per voi la patria, e molta in guerra
Oste peria.

Metà del Coro.

Colei che vi diè vita
Fra quante donne ebber di madre il nome
La più misera fu: Sposa al suo figlio,

Figli a lui diede, e colla man fraterna
Cadean fra lor svenati.

Metà del Coro.

È ver . . . fraterne
Sterminatrici destre! all'empia guerra
L' odio gli trasse, e guerra a morte. Or cessa
L' odio una volta; colla vita il sangue
Scorre d' entrambi.

Metà del Coro.

Ahi siete alfin pur troppo
Del sangue istesso!

Metà del Coro.

Ecco, crudel decise
Tante contese il peregrin del Ponto,
Surto dal foco, il brando acuto, e Marte
Docile ai voti del furor paterno,
I retaggi partì.

Metà del Coro.

Miseri! aveste
Ogni sventura che il destin prescrisse,
E alle sepolte spoglie ampj tesori
Darà l' abisso.

ANTIGONE

O d' infiniti mali
Case feconde! di vittoria i gridi
L' Erinni alzò, poichè fugata, e spersa
Fu la prole d' Edipo.

ISMENE

E tu, Fortuna

Presso alle soglie ove cadean trafitti
Trofeo di stragi alzasti, e vinti entrambi
Alfin l' ira ti cadde.

ANTIGONE

Ahi! tu ferito
O misero feristi!

ISMENE

E tu trafitto
Il tuo german, perivi.

ANTIGONE

Altrui coll' asta
Svenavi

ISMENE

E te l' asta svenava.

ANTIGONE

O lasso!

ISMENE

Infelice!

ANTIGONE

Gemete!

ISMENE

Oh scorra il pianto!

ANTIGONE

Ecco l' ucciso!

ISMENE

E l' uccisor!

ANTIGONE

Vaneggia
L' alma pel duolo.

ISMENE

E dentro il cor sospira.

ANTIGONE

O di gran pianto degno!

ISMENE

E tu pur fosti

Misero assai!

ANTIGONE

Tu dall' amico ucciso!

ISMENE

Tu l' amico uccidesti!

ANTIGONE

A dirsi atroce!

ISMENE

E a rimirarsi atroce!

ANTIGONE

Oh quale angoscia

Presso ne stà!

ISMENE

Deh quai fratelli accanto

Abbiam sorelle sventurate!

(A Due.)

O Parca

Dispensiera di mali, e tu d' Edipo

Ombra tremenda, e o negra Erinni, al certo

La tua possanza è grande!

ANTIGONE

A Tebe (oh vista!)

Così ritorni o fratel mio! che dissi!

Non giunse a noi spento il german.

ISMENE

La vita

Perdè già salvo

ANTIGONE

Ahi la perdè pur troppo!

ISMENE

Ma Eteocle uccidea

ANTIGONE

Razza infelice!

ISMENE

Che non sopporti!

ANTIGONE

O dolor nostro! o cura
Ugual, fratelli sventurati, e cari!

ISMENE

Ahi di colpa, e di sangue ancor fumanti!

ANTIGONE

A dirsi orrendo!

ISMENE

E a rimirarsi!

(*A due*) O Parca
Dispensiera di mali, o tu d'Edipo
Ombra tremenda, e o negra Erinni, al certo
La tua possanza è grande.

ANTIGONE

A te fu noto
Che quà movesti

ISMENE

Nè di lui più tardi
Costui l'apprese

ANTIGONE

Ella ti trasse a Tebe

ISMENE

Ella t'armò contro il fratello

ANTIGONE

Oh vista!

ISMENE

Orror!

ANTIGONE

Sciagura sovra noi . . la reggia,
E Tebe e tutti, e più di tutti oppresse
Me lassa!

ISMENE

Io son misera più

ANTIGONE

Funesto
Autor di mali Eteocle Re!

ISMENE

. . . .

ANTIGONE

Fratelli
Più d'ogni altro infelici!

ISMENE

Ira vi trasse
A scelerata pugna

ANTIGONE

Oimè! qual terra
A voi darà sepolcro?

ISMENE

Il suol più degno.

ANTIGONE

Accanto al padre abbian riposo.

SCENA XII.

NUNZIO, BANDITORE, E DETTI

NUNZIO

Udite
Del senato i decreti: onor di tomba
Nel suol materno al difensor di Tebe
Si decretò, che in patria ebbe la morte
Respingendo i nemici: ei santo, e puro
D' ogni delitto inver gli Dei paterni,
Morì là dove a giovinetto Eroe
Bello è il morire. Io tal su lui decreto
Annunzio a voi. Del suo german, del crudo
Distruggitor della città di Cadmo
(Ove al furor dell'armi sue contrasto
Non opponeva un Dio) l' esangue spoglia
Fuor delle patrie mura in pasto ai cani
Vada insepolta: ei fia dei patrj Numi
Devoto all' ira ancorchè spento: i Numi

Incatenar sperava il dì ch'ei mosse
Genti straniere incontro a Tebe: ottenga
Pari mercede al suo fallir, sepolcro
Abbia nel ventre di capaci augelli.
Non ordin mesto di pietosi amici
Accompagni l'esequie, e non vi sia
Chi di sacro liquor bagni la tomba,
E lui di pianto, e di lamenti onori.
Sì prescrisse il senato

ANTIGONE

Ed io di Tebe
Così rispondo ai Duci: ove non osi
Porlo sotterra alcuno, al mio germano
Darò sepolcro io stessa: avvi periglio
Che trattener me possa? io questa legge
Onta non credo il violar: possente
Al cor mi parla il comun sangue, e sangue
Pur troppo egli è di sventurato padre
E di madre infelice!. . . Alma, coraggio
Per lui ti serba, e volontaria, e lieta
Come sorella, i mali suoi dividi
Colpa del fato. Non d'ingordi lupi
Voi pascerete il ventre ampio, e digiuno,
Misere carni! ah non si speri: io sola,
Io donna a voi prometto erger la tomba.
Nel sen celate del purpureo manto
Saprò portarvi, e ricoprir di terra
Il cenere fraterno. Ingegno, e forza
All' uopo avrò . . mel credi.

NUNZIO

A Tebe in onta
Il fai: tel vieto.

ANTIGONE

Or questa legge indarno
A me ripeti.

NUNZIO

Se fuggia perigli,
Il sai, la plebe è nel furor tremenda.

ANTIGONE

Incrudelisca, uccida: egli insepolto
Non rimarrà.

NUNZIO

Tu di sepolcro onori
Uom da Tebe aborrito.

ANTIGONE

I Numi avversi
Assai non ebbe?

NUNZIO

Ei gli provò nemici
Allor che Tebe ne' perigli involse.

ANTIGONE

Offeso, offese

NUNZIO

Ma d' un sol la colpa
Egli punia su tutti.

ANTIGONE

Ultima tace
Infra gli Dei, la lite: invan t' avvolgi

Con oblique parole: il mio germano
Porrò sotterra io stessa

NUNZIO

E rea tu sola
Sarai, tu sola: io tel difendo.

SCENA ULTIMA

CORO

Metà del Coro

Erinni,
Ultrici Erinni, or via gioite! è svelta
Dal poter vostro orrendo, ahi tutta è svelta
Or la stirpe d'Edipo!

Metà del Coro

O Dei consiglio!
Che fo! che tento! sostener non posso
Che sia delitto il pianto, e a me si vieti
Trarti all'avello: eppur pavento, e l'ire
Fuggir vorrei di Tebe

Metà del Coro

Onor di pianto
Eteocle avrai! non lacrimato, ahi lasso!
Il tuo german sarà: ma sol (chi pago
Di ciò sarebbe?) egli avverrà che mute
Lacrime ottenga dalla pia sorella

Metà del Coro

Seco la pompa degli estremi ufficj
Io seguir voglio: a senno suo perdoni
O punisca il senato, e tomba, e pianto
Or Polinice avrassi. È duol comune
A nostra gente; e nell'idea del giusto
Cangian sovente le cittadi.

Metà del Coro

Io seguo
D'Eteocle l'esequie: al par lo chiede
Patria, e Giustizia: ei dopo i Numi, e l'alto
Poter di Giove, ei dell'ostil procella
S'oppose ai flutti, e la Città di Cadmo
Vietò che fosse infino al suol distrutta.

FINE.